



«Che colpa ne ho se sono nato così bello?»

Capolicchio torna nella città dove ha vissuto per anni, in una casa alle Vallette destinata alle famiglie istriane: stasera si racconterà al Romano presentando la sua autobiografia

«**T**orino? La conosco come le mie tasche. Come questo cinema del mio amico Renzo Ventavoli che tanta fortuna ha portato a me e ai miei film». Si presenta così Lino Capolicchio, che stasera alle 18 sarà al Romano per parlare di *D'amore non si muore*, la sua autobiografia pubblicata da Rubbettino.

Un autore eclettico, il cui talento fu lanciato da Giorgio Strehler con *Le baruffe chiozzotte* di Goldoni; poi ancora tanto teatro, soprattutto con Giuseppe Patroni Griffi, e fiction di successo in tv, da *Il conte di Montecristo* a *La Piovra*. Ed è naturalmente nel cinema che Capolicchio ha raccolto i più importanti riconoscimenti a livello internazionale. Prima con il suo ruolo ne *Il Giardino dei Finzi Contini*, Orso d'Oro a Berlino e Oscar al miglior film straniero, con cui si aggiudicò il David di Donatello per la migliore interpretazione, poi grazie al successivo e pluridecennale sodalizio con Pupi Avati.

Quello di oggi è un vero e proprio ritorno nella città che l'ha visto compiere i primi passi della sua formazione artistica e cade all'indomani del

Giorno del Ricordo, dedicato alla memoria dell'esodo giuliano-dalmata che ha coinvolto la sua famiglia.

«Torino è la città che mi accolse da ragazzo — racconta Capolicchio —. Mia mamma Eufemia era nata a Gallesano, un paesino a pochi chilometri da Pola, e aveva ottenuto un alloggio alle Vallette dove furono destinate centinaia di famiglie istriane. Una vera e propria comunità in cui strinsi le mie prime amicizie. Solo in un secondo tempo ci saremmo trasferiti in via Pinelli, vicino a via Cibrario, dove si respirava aria di vera torinesità. Io, nato a Merano nel 1943, non ho vissuto l'esodo sulla mia pelle, ma quell'evento ha influito profondamente nella mia natura di attore».

In che termini?

«Mi sento un attore di confine. Chi fa il mio mestiere si sdoppia e si triplica e io non appartengo a niente e a nessuno, come un apolide. Patroni Griffi diceva che ero il meno italiano di tutti e Stanley Kramer non mi prese perché non ero abbastanza italiano».

Come divenne attore?

«Grazie a un patto con mia madre. Trovai un impiego alla Farmitalia a Settimo mentre andavo alle scuole serali per

diventare perito chimico e in cambio potevo studiare recitazione. La mia maestra, la signora Marchettini, era un'ex attrice romana sposata a un violoncellista dell'orchestra Rai di Torino che dopo l'esame chiamò mia madre e le disse: «Non ho mai visto un ragazzo più presuntuoso di Lino, ma di sicuro è un talento assoluto»».

Poi arrivò Strehler.

«Valentina Cortese mi vide per caso al saggio finale all'Accademia d'Arte Drammatica a Roma. All'epoca era fidanzata con Strehler, che in una lettera del 9 agosto 1964 mi scrisse che ero l'unico giovane attore «a non puzzare d'Accademia». La mia carriera cominciò virtualmente quel giorno».

Quella cinematografica iniziò invece con il torinese Roberto Faenza in «Escalation».

«Quando mi vide inorridì per i miei capelli ossigenati. Mi disse testualmente: «Lei ha una faccia da frocio e da drogato». Poi però mi richiamò perché non trovò nessun'altro e alla fine vinsi il Globo d'Oro della critica estera come attore rivelazione nel 1968».

E nel 1973 tornò in città.

«Sì, per il film che ricordo con più affetto. Era *Amore e ginnastica*, tratto da De Ami-

cis, dove mi divertii a rispolverare l'accento piemontese che conoscevo molto bene».

Ci fu anche un bel riconoscimento per Pugili, da lei diretto, al Tff 1997.

«Sì, anche se mi fu attribuito dalla stampa internazionale. Purtroppo quel film fu apprezzato più all'estero che in Italia, assurdità che mi è capitata spesso in carriera».

Però ha lavorato con grandissimi registi.

«Mi vengono in mente Patroni Griffi, Risi, i Taviani e Lizzani. E ovviamente Pupi Avati, che è prima di tutto un caro amico, con cui realizzai *La casa dalle finestre che ridono*, un vero e proprio cult di genere».

E Vittorio De Sica?

«Certamente. Con *Il giardino dei Finzi Contini* raggiunsi quell'immortalità che solo il cinema può regalarti. Nell'immaginario collettivo sarei diventato un'icona che si traduceva in un'esagerazione continua fatta di centinaia di lettere di complimenti e anche d'amore».

Ne era infastidito?

«Tutt'altro, ci giocai per avere più coccole. E poi, mi dicevo con un po' di presunzione, che colpa ne ho io se sono nato bello?».

Fabrizio Dividi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Torino mi ha accolto da ragazzo, qui ho cominciato a recitare
E ancora oggi mi porta fortuna



La mia carriera iniziò con Strehler
Però è stato il film di De Sica
che mi ha donato l'immortalità

Ieri e oggi

Tra i film a cui ha partecipato Capolicchio ci sono «Il giardino dei Finzi Contini» di Vittorio De Sica del 1970 (qui accanto), «La casa dalle finestre che ridono» di Pupi Avati nel 1976 (in alto a destra) e il recente «Il Signor Diavolo», sempre di Pupi Avati, del 2019



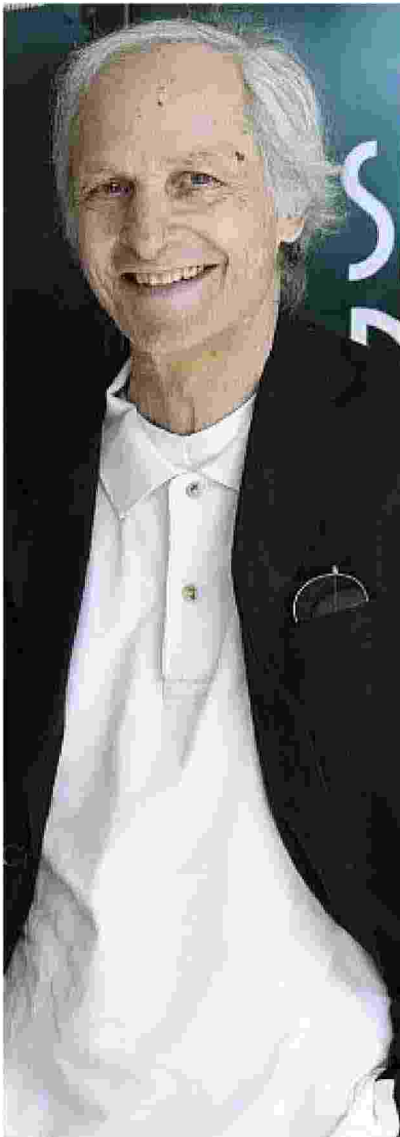
Chi è



● Lino Capolicchio è attore, sceneggiatore e regista, per il cinema e il teatro

● Ha esordito sul grande schermo nel 1968 con «Escalation» di Roberto Faenza

● Oggi alle 18 sarà al Cinema Romano per presentare «D'amore non si muore», la sua autobiografia (Rubbettino)



Attore e regista Lino Capolicchio è nato a Merano e ha 76 anni; la madre era un'esule istriana e aveva ottenuto un appartamento a Torino, alle Vallette

